Mario Luzi, come tutti sappiamo, ha lavorato fino all'ultimo e fino all'ultimo è stato assistito da una davvero prodigiosa vena poetica, che non l'ha mai confinato nell'amministrazione del proprio patrimonio, o in una rendita di posizione, ma l'ha sempre spinto a nuove coniugazioni dell'espressione e del sentimento.

Mario lavorava su vecchie agende, in cui o componeva direttamente o trascriveva da appunti e fogli volanti le proprie prime impressioni.

In una (Agenda Banco di Sicilia 2003) vi si legge una serie piuttosto compatta di trentasei poesie autografe (evidentemente qui trascritte da precedenti abbozzi), all'interno delle quali il poeta ha operato un'ulteriore selezione approvando con un «sì» ventiquattro poesie (di cui una A Nottola è l'unica ad essere stata trascritta e ad essere quindi compresa nelle citate trentacinque poesie digitate). Si tratta di testi definiti ovviamente non prima del 2003; io scorsi, con rapida lettura, in casa di Mario, la serie completa nell'autunno 2004.

I testi per così dire approvati sono stati da me pubblicati nella raccolta postuma Lasciami non trattenermi, edita da Garzanti, quattro anni or sono, nel febbraio 2009.
Grazie alla generosità di Paolo Mettel, come segnale per l'anniversario della scomparsa di Mario, da alcuni anni si sono allestite eleganti plaquette con un inedito, scelto tra le restanti poesie inedite e – per così dire – non definitivamente approvate.

Il testo che viene presentato quest'anno appartiene alla vena civile del poeta e ad un tema, quello del fratricidio originario, che fin dalle origini fu presente alla poesia di Luzi, se nella Barca si legge una poesia come Abele. Tornando a distanza di settant'anni sul tema, Mario – secondo la strategia stilistica della sua ultima fase – ci ha voluto scandire il testo in una serrata dinamica di gesti, trasalimenti emotivi e memoriali, con il commento della voce stessa del testo che va sciogliendo le parole.

La poesia comincia in medias res «Ed ecco torna», alludendo ad un pre–testo, incavato nella tradizione e memoria comune e condivisa. Nell'evento dell'abbraccio si coagulano una serie di soprassalti memoriali e di dimenticanze della «progenie» umana, in cui si alternano, variamente assortiti, bene e male. Ma questa volta la somma è negativa: l'abbraccio si muta, orrendamente, in fratricidio e il poeta fissa il proprio focus sulla «pozza di sangue» e sull'immagine speculare della vittima e dell'assassino, richiamando, con un latinismo, la loro negata fraternità («Germano»). Come in molti testi dell'ultimo periodo il richiamo di fondo è all'«essere», in cui anche il «fratricidio» si iscrive, come dato e stato umano, certamente come «onta», ma che il poeta non può che stigmatizzare nell'evocazione finale, riferito ad una maestà inesplicabile e ancipite dell'essere.

STEFANO VERDINO